

La cultura che si mangia

ERO ANCORA AL GINNASIO, credo, quando in un discorso tra adulti sentii un'amica di famiglia che sosteneva la necessità, per il futuro, che fossero proprio i cosiddetti "intellettuali" ad assumersi il compito di coltivare la terra.

In quei tempi, latino e greco, storia e geografia, inglese e italiano... erano, si può dire, il mio pane quotidiano. Ogni giorno la mia scrivania era imbandita con portate straripanti di queste succulente pietanze che io, talvolta volente e talvolta nolente, ero costretto a divorare senza tregua a costo di farne pericolose indigestioni che appesantivano e indolenzivano la mia povera testa di adolescente. Avevo come la sensazione che il mio capo, giorno dopo giorno, si stesse ingrandendo a dismisura gravando col suo peso su di un corpo ancora troppo esile.

Fu anche per questa ragione forse che questo auspicato "ritorno alla terra degli intellettuali" colpì profondamente la mia immaginazione e mi entusiasmò: mi sembrava che ciò potesse essere verosimilmente un giusto contrappeso e, diciamo così, un equo contrappasso. Infatti, una cultura fine a se stessa, che non si traducesse cioè in un impulso di azione in grado di trasformare il mondo, mi sembrava, già allora, profondamente sterile e insensata. Acculturarsi, propriamente, non poteva essere dunque, ai miei occhi, altro che l'azione di "coltivare se stessi" per poi poter restituire e donare i frutti di questo lavoro interiore al mondo. In questo senso, pensavo, la cultura che si metta al servizio della terra ha l'occasione di diventare veramente feconda e si trasforma così in "agri-cultura", per l'appunto.

Questo pensiero rimase, quasi inconsciamente, sempre presente in me, al punto che il primo mestiere in assoluto che io scelsi di praticare, ancora da studente liceale durante le vacanze estive, fu proprio quello del contadino... e fu così che festeggiai il mio diciottesimo compleanno: su quattro ettari di campo a "cavare erbacce".

Scoprii il piacere immenso che si prova a stare "con le mani nella terra", e percepire come esse si scuri-

EMANUELE BANCHIO

Studente di scuola steineriana tra il 1990 e il 1998.



Emanuele Banchio

scano, si sbuccino, si incalliscano e si gonfino divenendo calde e pulsanti alla fine del duro lavoro. Le mani si gonfiano... e la testa si svuota, che sollievo! Nel corso degli anni la mia carriera di “contadino occasionale” si è poi arricchita di nuove esperienze: partito dai campi della *Ecor* di Conegliano Veneto, sono passato agli orti della bellissima *Michael Hall*, la scuola Waldorf inglese che si trova nel Sussex, a metà strada tra Brighton e Londra, fino ad arrivare a una brevissima esperienza negli orti di *Findhorn*, la comunità diciamo “ex-hyppie” che si trova nei pressi di Inverness, sulla costa settentrionale della Scozia.

Ogni volta lavorare la terra è stata per me un’esperienza indimenticabile, fortemente rigenerante, direi addirittura curativa e benefica per la mia evoluzione individuale.

Il fatto che la cultura possa trasformarsi, rigenerarsi e redimersi anche attraverso l’agricoltura divenne per me, allora, una profonda convinzione.

Recentemente ho anche letto una bellissima testimonianza in questo senso: *Sekem*.

In questo libro, Ibrahim Abuleish, un egiziano di religione musulmana, racconta la sua esperienza: giunto in Europa per studiare all’università e raggiunta successivamente anche un’ottima posizione a livello lavorativo e sociale, egli decide infine di ritornare in Egitto per mettere la sua “cultura”, i talenti da lui maturati attraverso gli studi e il lavoro in Europa, al servizio del suo paese e della sua gente. A questo scopo egli fonda *Sekem*: un’azienda-comunità agricola biodinamica che sorge proprio alle soglie del deserto del Sahara.

Non fosse stato per i violenti tumulti che da un anno a questa parte imperversano in Egitto, l’estate scorsa mi sarebbe piaciuto andare a visitare quella realtà così incredibilmente originale. Lì, dove si è scelta l’agricoltura biodinamica per fare rinverdire il Sahara, una piccola comunità si gestisce cercando di attuare la triarticolazione sociale di Rudolf Steiner e tenta, a suo modo, di diffondere la scienza dello spirito presso una popolazione etnicamente e religiosamente eterogenea e a maggioranza musulmana. Sembra incredibile, ma è tutto vero. Prima o poi voglio proprio andare a visitare questo posto così speciale!



Per l'esperienza che ne ho avuto finora, devo dire che la dura vita dei campi mi corrisponde appieno; e sono anche molto curioso di sapere qualcosa in più di agricoltura biodinamica. Presto spero di riuscire a ritagliarmi del tempo per leggere e approfondire le conferenze che Rudolf Steiner tenne su questo argomento: credo infatti che sia importante addentrarsi anche in questo campo del sapere così vasto e complesso, così concreto e fondamentale. La primavera scorsa, ascoltai con grande interesse l'intervento di Giulia Maria Mozzoni Crespi (fondatrice e attuale presidente onorario del FAI) al convegno di Bologna, *Alla ricerca dell'io*, a cento anni dalla partecipazione di Steiner al *Congresso Internazionale di Filosofia* del 1911 e mi sarebbe piaciuto anche poter presenziare al convegno nazionale di agricoltura biodinamica tenutosi a Cosenza l'autunno passato. Purtroppo non ho fatto in tempo, in compenso però nell'autunno scorso sono riuscito a seguire a *La Monda* una conferenza sul rapporto dell'uomo con la natura.

In quell'incontro si è parlato di come l'attitudine dell'uomo nei confronti della natura sia profondamente cambiata nel corso dei secoli: dalla devozione, per esempio del monaco, dal suo amore per la terra vista come la manifestazione materialmente percepibile del divino, si è giunti progressivamente fino all'arrogante volontà di dominio dello scienziato moderno che sembrerebbe avere la pretesa di conoscere e tenere in pugno la natura semplicemente "facendola a pezzi", smontandola, per così dire, brano a brano, molecola per molecola, atomo per atomo come se si trattasse semplicemente di una sommatoria di ingranaggi che, opportunamente disposti, verrebbero a comporre il magico congegno di una "natura-orologio".

L'attitudine dell'uomo nei confronti della natura è profondamente cambiata nel corso dei secoli

Leggendo i testi universitari di botanica, si ha come l'impressione che la scienza moderna sia soddisfatta di avere in tasca la carta d'identità della pianta, ritenendo rilevante possedere l'aspetto nozionisticamente quantitativo della conoscenza, senza riservare alcuna attenzione all'aspetto qualitativo.

Per esempio: la scienza ha scoperto che la molecola dell'acqua è composta da due atomi di idrogeno e da uno di ossigeno. Osservando però attentamente, si potrebbe anche scoprire che esistono infinite varietà qualitative di questo elemento riassunto nella formula H_2O . Il processo chimico che porta all'ingiallimento della foglia avviene in un modo oggi conosciuto e definito scientificamente

Emanuele Banchio

ma osservando più attentamente come ingialliscono alberi e cespugli, si potrebbe scoprire inoltre che, se si trovano isolati, essi ingialliscono prima. Ciò ci porta a pensare che la pianta non può essere solo il prodotto di un processo chimico in senso esclusivamente meccanicistico; che sicuramente esistono anche altri fattori; che sono in gioco ben altre forze, per quanto invisibili all'occhio dell'uomo di oggi.

La scienza moderna ha una concezione analitica della conoscenza: essa si illude di potersi impossessare dei segreti della natura semplicemente scomponendola in pezzi come se si trattasse di un congegno meccanico; e non si accorge che così facendo la sta distruggendo brano a brano. Erich Fromm parlava di una "scienza necrofila". La concezione darwinistica che descrive l'uomo come l'ultimo anello della catena evolutiva, autorizzandolo a sentirsi e a comportarsi come il legittimo padrone di una natura considerata meramente come oggetto da sfruttare utilitaristicamente per i propri fini, sta portando il nostro pianeta sull'orlo del baratro.

Ciascun uomo ha la possibilità di riconquistarsi quella saggezza che un tempo possedeva istintivamente

È necessario perciò ridestare l'uomo a una nuova responsabilità nei confronti della natura. Per l'uomo antico essa era sacra, la sua cura era un servizio agli dei. Con lo sviluppo della scienza e della tecnica la natura è divenuta un puro oggetto di dominio e sfruttamento. L'interrogativo che incombe è: come ricreare un rapporto costruttivo tra uomo e natura? Dobbiamo dunque fare un passo indietro? No. Il compito dell'uomo di oggi non è quello di guardare indietro, bensì di cercare la riunificazione di ciò che l'evoluzione ha giustamente dovuto separare perché ogni essere umano arrivasse ad avere coscienza della propria individualità. In origine, ciascun uomo istintivamente si sentiva "affratellato" al resto dell'umanità e, potremmo dire, organicamente collegato al corpo totale della Terra. Oggi non è più così, ma ciascun uomo ha la possibilità di riconquistarsi individualmente con le proprie forze intellettuali e morali quella saggezza che un tempo egli possedeva istintivamente come un dono divino.

In futuro, quindi, dovremo imparare ad avvicinare la natura con un'attitudine nuova: non più smembrandola, ma tenendo conto di ciascun particolare come di un dettaglio di una composizione artistica. Pur studiandone i vari aspetti, sarà importante non perdere mai di vista l'unicità della natura nel suo complesso. Ciascun particolare,

infatti, esiste solo come parte organicamente integrante della totalità.

L'aspetto molecolare, dunque, non dovrà essere più considerato come il fattore più importante: lo studio della natura nell'infinitamente piccolo dovrà essere preceduto, supportato e guidato da un'approfondita osservazione e conoscenza dell'infinitamente grande; perché la pianta, prima di essere un insieme di molecole, è opera di forze terrestri e cosmiche (basti pensare all'indispensabile azione del sole).

L'uomo non potrà più considerarsi come il legittimo padrone e dominatore della natura, ma come colui che dalla natura può imparare, ascoltando e osservando la stupenda dinamica del succedersi delle stagioni. Potremo salvarci solo sviluppando una nuova coscienza planetaria e imparando a guardare il mondo e la natura con un "occhio fisiognomico" in grado di cogliere analogie e corrispondenze, per esempio tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: il macrocosmo che si rispecchia nel microcosmo.



La natura non può essere abbandonata a se stessa: essa ha bisogno della cura dell'uomo, così come l'uomo ha bisogno dei suoi prodotti, della sua azione benefica. Se abbandonata a se stessa la natura tende a una polarizzazione: là dove esiste un eccesso di "luce" e una prevalenza dell'elemento secco, essa si trasforma in steppa, mentre dove predominano le "tenebre" e una certa umidità essa diventa bosco. Usando le categorie della teoria dei colori di Goethe, si potrebbe dire che l'uomo antico ha agito sulla natura tentando di tenere in equilibrio i due opposti, ossia portando luce nelle tenebre del selvaggio bosco e viceversa ombra nell'arida steppa. Grazie a questa amorevole azione dell'uomo si sono formate radure e oasi. Così come dalla dinamica mescolanza delle due unilaterali cromatiche, del bianco e del nero, nascono i colori, allo stesso modo, si potrebbe dire, dall'interazione tra tenebre e luce è nata, progressivamente, la bella armoniosità del paesaggio agreste.

L'azione dell'uomo sulla terra, il suo intervento benefico e amorevole per dissodarla e coltivarla, è stato dunque determinante e imprescindibile. Diventa importante perciò che l'uomo torni a dedicare le proprie cure alla natura e, soprattutto, che lo faccia con una nuova coscienza, con una nuova consapevolezza rispetto all'uomo antico.

Durante uno dei miei periodi di "contadinaggio" solitario in In-

Emanuele Banchio

ghilterra, proprio mentre ripulivo l'orto dalle erbacce e la mia mente da certi pensieri parassiti, avevo questo motto che mi riecheggiava per la testa: *Ora et labora*. La regola dei monaci benedettini che, nel Medioevo, ebbero il merito di salvare la nostra cultura custodendo, ricopiando e studiandone i codici antichi; e che, nel contempo, dedicarono la loro vita all'umile lavoro della terra.

Se è vero che compito dell'uomo moderno è di riscoprire e riconquistarsi la saggezza antica in una chiave nuova e attraverso un lavoro di maturazione individuale, come conclusione, vorrei proporre una riflessione.

“Pensare e agire”, due sfere complementari e assolutamente inscindibili

Ora et labora, prega e lavora. Trovo che queste tre semplici parole riassumano in modo breve e incisivamente efficace quella che, forse, ancora oggi potrebbe essere la missione dell'uomo su

questa Terra: diventare sempre più dinamico e sempre più creativamente libero nella sfera intellettuale e in quella morale, nella attività contemplativa e nella vita attiva. “Pensare e agire” potremmo ritradurre noi oggi: queste due sfere complementari e assolutamente inscindibili costituiscono l'essenza dell'umano. L'azione che non sia compenetrata dalla conoscenza rischia di essere cieca tanto quanto una conoscenza che non si traduca in una qualche azione rischia di essere sterile. È importante dunque sforzarsi sempre di instaurare un nesso fecondo tra azione e conoscenza, portando l'azione nella conoscenza (la radicata concretezza dell'agire nel pensare) e, nel contempo, finalizzando la conoscenza all'azione.

L'uomo di oggi necessita di un'educazione pratica della propria attività pensante in modo tale da arrivare a instaurare un giusto equilibrio tra la sfera del pensare e la sfera dell'agire; là dove forse, nel nostro tempo, è molto più comune incontrare individui unilaterali, nell'uno o nell'altro senso. Attraverso la conoscenza io ho l'occasione di coltivare e trasformare me stesso e conseguentemente pongo le basi per un mio futuro lavoro sul mondo; attraverso l'azione io ho l'occasione di mettere a frutto quello che io sono diventato coltivando me stesso, operando una trasformazione del mondo.

Ben venga dunque la cultura, quella vera... quella che “si mangia”: non la zavorra intellettualistica o da intrattenimento, ma quella che è davvero in grado di nutrirmi e di arricchirmi interiormente; di farmi letteralmente “maturare” e che mi trasmette un pensiero fecondo, gravido di concrete azioni future.